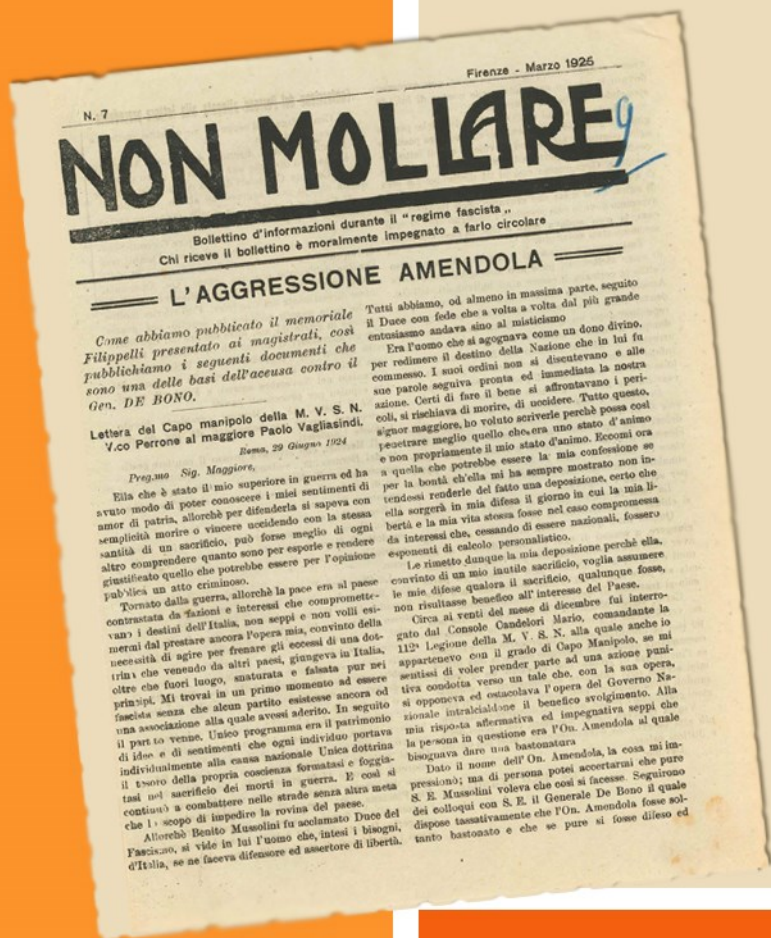


028

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 ottobre 2018

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 28, 15 ottobre 2018  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**  
**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.  
*Luigi Einaudi***

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *la biscondola*

3. paolo bagnoli, *dal neogiolittismo al “me ne frego” editoriale*

4. giovanni vetrutto, *meglio tardi che mai*

### *la vita buona*

6. valerio pocar, *sentenze e pregiudizi*

### *astrolabio*

8. alessio conti, *sogno o son... def*

### *nota quacchera*

9. gianmarco pondrano altavilla, *privatizzare presto e bene*

### *cronache da palazzo*

10. riccardo mastrorillo, *elezioni bavaresi e commentatori sbavati*

### *lo spaccio delle idee*

11. nello mazzone, *il diritto penale retaggio del fascismo in fondo*

12. enzo marzo, *lo splendido isolamento, ovvero il paradosso della sinistra*

13. **comitato di direzione**

14. **hanno collaborato**

5-7-8-9-13. **bêtise**

la biscondola

# dal neogiolittismo al “me ne frego”

paolo bagnoli

La storia rimette sempre i suoi conti. In questi giorni drammatici, infatti, sembra che tutto il vuoto accumulatosi in diversi lustri di post Prima Repubblica sia come improvvisamente esploso. I primi boati li avevamo sentiti alle elezioni di marzo quando i protagonisti della nuova fase avevano esordito sulla scena conquistando, successivamente, il governo del Paese. Una prassi istituzionale inusuale ne aveva favorito il coniugarsi in una maggioranza: quasi un meccanismo logico - politico di stampo neogiolittiano per smussare, istituzionalizzare, addomesticare nella realtà dello Stato ciò che poteva virare verso scenari pericolosi.

L'applicazione del *giolittismo*, come sappiamo, alla fine non riuscì nemmeno a Giovanni Giolitti, figuriamoci oggi. Dai risultati elettorali in democrazia, naturalmente, non si può prescindere altrimenti il sistema, appunto *democratico*, nega se stesso; ma cosa diviene tale sistema quando chi ha la responsabilità del governo contraddice, per puri fini di avidità di potere, la sostanza stessa del metodo democratico? Succede quello cui assistiamo oggi. L'assommarsi di tanti progressivi vuoti dell'abortita transizione si sublima in una giostra mediatica nella quale il nullismo delle idee è, a sua volta, sublimato dalla violenza delle dichiarazioni, dal furbismo dell'ignoranza, da bugie talora dal sen sgorgate per vocazione praticamente antropologica, da parole d'ordine di vecchio sapore che celano talora solo la massiccia e pur elementare incompetenza unitamente alla negazione delle regole della nostra lingua sulla base di un'idea che è fondamento a tutto. Ossia, che la conquista del governo equivale a quella dello Stato e, avendo dato il popolo italiano il governo a chi appunto governa, esso è – ma c'è bisogno di dirlo? – il governo del popolo divenendo così legittimato a gestire lo Stato secondo i propri desiderata perché questa è, appunto, la volontà del popolo. Tutto, perciò è del popolo; siamo al caos del popolo.

La rappresentazione che si svolge quotidianamente sotto i nostri occhi è solo espressione della condizione in cui si trova l'Italia. E' il risultato di progressivi fallimenti che non escludono praticamente nessuno: dal primo Berlusconi fino a Gentiloni anche se, ovviamente, non tutti sono dello stesso segno. E' il risultato della mancanza di coscienza e di consapevolezza politica; di un qualcosa che avrebbe dovuto esservi dopo la caduta della Repubblica dei partiti, quando più forte doveva emergere l'esigenza della politica democratica nel segno della Costituzione repubblicana.

La verità, da cui tutti sembrano tenersi lontani, è che, venuti meno i partiti, anzi venuta meno proprio l'idea che la democrazia abbia bisogno, per essere, dei suoi soggetti fondamentali; dei partiti che hanno il *mandato politico*; l'intermediazione costruttiva e pedagogica fondamentale per la democrazia è volata svanita. E con essa pure il senso dello Stato quale organismo di tutta la Nazione. Da qui il richiamarsi continuo ai cittadini, le minacce alle strutture serventi dello Stato e del Parlamento, alla stessa Europa poiché ci rema contro, poiché tutto viene saltato nel conclamato rapporto diretto tra governo e singolo cittadino; da qui nasce, pure, la teoria della *democrazia diretta* che un'oligarchia di irresponsabili prospetta come inevitabile prossimo approdo evolutivo del sistema. In nome del popolo si giustifica una sovranità per la quale, a chi avanza delle critiche, a chi è chiamato per le funzioni che assolve a onorare le proprie responsabilità e via dicendo, se non si allinea, si risponde con i me ne frego, con una perenne beccera aria di sfida verso tutto e tutti in una progressiva accrescente volgarità di cui la stampa – messa peraltro sotto pesante accusa – e la televisione forniscono solo una pallida rappresentazione rispetto a quanto troviamo nel mondo dei social. Di tale passo arriveremo al saldarsi della crisi politica con quella economica e sociale; un possibile scenario veramente inquietante, mentre il governo dei cittadini, invece di cercare di risolvere i loro problemi, pensa addirittura di farsi prestare i soldi che non ha per pagare il debito che accende e spargere in elemosina solo quanto permette alla stessa speranza di fuggire via.



editoriale

# meglio tardi che mai

giovanni vetritto

Ricevendo un gruppo di studenti al Quirinale, alcuni giorni fa il Presidente della Repubblica ha ricordato loro l'importanza che ha, in un sistema costituzionale, l'autonomia di alcuni "poteri neutri" o "di garanzia", che bilanciano la volontà democratica della maggioranza, allo scopo di evitarne deragliamenti e abusi, con il loro agire in funzione di contropoteri.

Il Presidente ha parlato in questo caso con esplicito riferimento alle cosiddette Autorità amministrative indipendenti, prendendo spunto da una polemica di queste settimane sulla necessità, rivendicata da membri del Governo in carica, che istituzioni come Bankitalia o l'Anac rispettino l'indirizzo del governo democraticamente insediato, evitando di contrastarne l'azione.

Il richiamo del Presidente è ovviamente benvenuto alle orecchie dei liberali; è, anzi, una verità necessaria ma giunta davvero troppo in ritardo.

Sarà il caso di riaffermare due o tre concetti di base sul liberalismo, che una volta si imparavano alle scuole elementari e che oggi paiono mancare perfino a brillanti neolaureati.

Il liberalismo nasce nella stessa fase storica della teoria democratica, ma in tensione dialettica con quest'ultima, nell'età del superamento dell'assolutismo. Inizialmente il liberalismo si oppone alle democrazie in ragione del timore di una "dittatura delle maggioranze", di una possibile compressione delle eresie, di una potenziale limitazione dell'autonomia e della libertà di ciascun individuo di perseguire il suo progetto di vita, se per avventura non condiviso dalla generalità dei consociati.

Il compromesso tra liberalismo e democrazia che da allora si viene progressivamente saldando non va nel senso del superamento di queste preoccupazioni, a beneficio di una qualche salvifica "volontà generale", del tipo rivendicato dai giacobini francesi. Al contrario, si realizza nel senso del contemperamento della volontà della

maggioranza con forti contropoteri istituzionalmente determinati, a diversi livelli: separazione dei tre principali poteri dello stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) secondo la lezione del barone di Montesquieu; articolazione federale dei poteri territoriali; previsione di istituzioni dotate di particolari capacità tecniche e di sapere specialistico, deputate a valutare nel dibattito pubblico la rispondenza a verità di presupposti e conseguenze delle iniziative della maggioranza; garanzie procedurali e di "voice" per le minoranze. In due parole, per dirla con un grande liberale scomparso pochi anni fa come Robert Dahl, un sistema "poliarchico", in cui potere si contrappone a potere, per evitare che la maggioranza diventi un "sovrano elettivo" dal potere non limitato.

Nessuno Stato conosciuto ha mai concretamente realizzato tutte queste aspirazioni, come lo stesso Dahl riconosceva; ma al di fuori di questo schema, della condivisa consapevolezza della necessità di tendere a questa aspirazione, la democrazia non è liberale, diventa un'altra cosa, inaccettabile per i liberali, esattamente come un qualunque altro autoritarismo. E questo, va ribadito, da sempre, già dai tempi del dibattito sulla ratifica della Costituzione americana della fine del '700, plasticamente ricondotto alla polemica tra Hamilton e Madison, condensata nei *Federalist paper* che oggi ciascuno può agevolmente consultare in rete senza disporre di una biblioteca sterminata. Non è certo una novità strumentale di questi detestabili anni di rivendicazione di una dichiarata "democrazia illiberale" da parte di leader autoritari come un Orban. O un Putin, che un tale, di cui non metterebbe conto nemmeno fare il nome quando si parla di questa solida cultura, voleva invitare a inaugurare non si sa bene quale "scuola di liberalismo" in Italia.

Dunque, grazie al Presidente e piena soddisfazione per una affermazione che per i liberali rappresenta l'abc, ma, evidentemente, non più un *a priori* che non serva nemmeno ricordare nella discussione politica.

Semmai, qualche ragione di preoccupazione da esplicitare nonostante questo prezioso richiamo, e un dubbio di prospettiva non di poco momento.

La ragione di preoccupazione, innanzitutto. Le authority di cui il Presidente difende l'autonomia dalla politica sono costituite in questo Paese (e praticamente solo in questo) quasi esclusivamente di ex politici trombati, di *attaché* di partito privi di qualunque autonomia e legittimazione tecnica e di

credibilità personale. Quel tal macellaio ex sindaco messo all'antitrust, quell'ambientalista dal passato molto radical e illiberale piazzato nell'autorità che dovrebbe difendere il liberalissimo diritto alla *privacy* di ciascuno di noi; addirittura, un vice ministro in carica spostato *d'embée* a tutelare da garante borsa e mercati, ma che si guarda bene dal lasciare la carica e il relativo seggio parlamentare prima di aver assicurato al suo Governo la fiducia parlamentare in forte dubbio, nel dicembre di pochi anni orsono (e tacciamo per carità di storia patria che il tale provenga dalle fila di un partito della Prima Repubblica che almeno di nome liberale avrebbe dovuto essere). E l'elenco praticamente infinito si ferma per decenza, in quanto può completarlo ciascuno di noi andando a vedere la composizione di questi collegi istituzionali sui rispettivi siti web.

Che un ex Presidente del Consiglio dalla storia inequivocabile, per quanto competente, abbia potuto essere nominato nella più necessariamente imparziale delle funzioni, quella di giudice costituzionale, è cosa che non si riscontra in nessuno Stato del mondo, nemmeno nelle macchiette di neodemocrazia teatrale insediate in medio oriente o nell'Africa nera. Ma in Italia è successo. Non lo vietano le norme, qualche buontempone arriva a sostenere; senza nemmeno avere poi il buon gusto di tacere sulle degenerazioni di una "democrazia" (orrido termine ormai invalso) di cui si accorge solo quando (e non per avventura) i cittadini lo ricacciano a calci all'opposizione.

Perfino un intellettuale finissimo come Sabino Cassese, nel plaudire *more solito* alla posizione assunta dal Quirinale del momento, sulle colonne del *Corriere*, quotidiano liberale a corrente alternata, si diverte a insolentire gli attuali inconsapevoli (forse) leader partitici, ricordandogli i citati autori del *Federalist*, il Tocqueville massimo teorico di un liberalismo democratico ma attrezzato contro le dittature plebiscitarie; gli cita perfino quel John Stuart Mill autore sacro del liberalismo di progresso, al punto da essere maneggiato con sospetto perfino da liberali conservatori come Hayek, per le sue insofferenze immoralistiche alla limitazione di ogni libertinismo ed eresia, come anche per le sue comprensibili aperture a forme di amministrazione "socialdemocratica" dei diritti sociali. Ma anche Cassese si pronuncia solo oggi, pur dall'alto di una così solida cultura politica che iniziavamo a temere solo nostra, non avendo egli mai fatto un fiato nei decenni quando i cosiddetti

"poteri neutri" venivano infeudati ai partiti attraverso la nomina di politici e politicanti di tutte le risme, spesso anche a lui ben noti, (altro che "persone [...] titolari" "non [...] elette" "ma scelte in altri modi, per lo più sulla base del merito, delle competenze, dell'esperienza, con competizioni aperte" [*addirittura! Troppa grazia!*], come oggi pare presupporre nell'articolo, contro ogni evidenza).

Il richiamo arriva insomma, in tutte le sedi, davvero fuori tempo massimo. E desta ragione di preoccupazione laddove dà per scontato che molte di queste authority siano già oggi dotate di una autonomia davvero costituzionalmente protetta; cosa non vera, che infatti non a caso il giurista Cassese non arriva a condividere. Cosa, semmai, che, sin dai tempi dell'introduzione del sistema elettorale maggioritario i liberali veri chiedono a gran voce, per definire con precisione poteri, meccanismi di scelta e statuti di autonomia ad oggi inesistenti. Cosa che, viceversa, nei ricorrenti aborti di riforma costituzionale prodotti da parlamenti ingiudicabili, e non di rado sostenute da neoconvertiti al "liberalismo dei contrappesi" nelle ultime ore, ci si è regolarmente guardati dal fare.

I nonni, però, ci ammonivano che il tardi è sempre meglio del mai. Ralleghiamoci, dunque, e confidiamo che questa riscoperta convinzione resti tetragona nella mente degli attori cui oggi plaudiamo. Magari già la prossima volta in cui verrà proposto per la firma un decreto di nomina al vertice di una "istituzione di garanzia" dell'ennesimo ex politico, irricevibile nella logica oggi finalmente riaffermata.



## bêtise

### VOCE DAL SEN FUGGITA

«La mia idea è che dobbiamo dialogare al massimo con l'Unione Europea e spiegare bene questa manovra in modo tale da costringerli a dirci di **NO**, ma il loro **No** non può essere motivato... ».

Luigi Di Maio, intervistato da Nicola Porro (Quarta Repubblica, Rete 4) 4 ottobre 2018

«Quindi noi mettiamo nel nostro programma di riuscire ad effettuare questi investimenti. È una scommessa, ci riusciremo? Io spero di **NO**... »

Giovanni Tria ministro dell'Economia in audizione davanti alle Commissioni bilancio, 11 ottobre 2018

---

la vita buona

## sentenze e pregiudizi

valerio pocar

Al contrario di molti *parvenus* della politica, siamo profondamente convinti che al potere giudiziario si debba rispetto, in quanto garante dei diritti degli individui e salvaguardia nei confronti degli altri poteri. Questo sentimento di deferenza non ci impedisce, tuttavia, di esercitare il diritto di critica nei confronti di certe decisioni giudiziarie quando ci appaiano non corrette e frutto di superficiali pregiudizi. Di una in particolare parlerò, a mo' d'esempio.

Anni or sono un gruppo di attivisti animalisti s'introdusse nell'istituto di farmacologia dell'università di Milano e liberò un certo numero di animali cavie detenuti negli stabulari. In capo al processo che ne è seguito gli attivisti sono stati condannati e recentemente abbiamo potuto leggere la motivazione della sentenza. Dell'esito del processo non siamo certo sorpresi e, anche se nutriamo simpatia per gli imputati, possiamo comprendere la condanna. Del resto, proprio perché riteniamo che la battaglia per l'emancipazione degli animali, di tutti gli animali, debba essere condotta con metodi non violenti e fondarsi sul criterio della persuasione e della diffusione delle idee, non siamo sicuri che sia sempre auspicabile l'uso di qualsiasi metodo per l'affermazione di principi che peraltro condividiamo, anche se le circostanze possono indurre alla comprensione e, magari, all'ammirazione. Il paragone non suoni strampalato ed eccessivo, ma non saremmo forse disposti alla comprensione nei confronti dell'azione di un commando che con atti anche violenti riuscisse a sottrarre all'esecuzione un condannato a morte, con un gesto motivato non dalla condivisione delle idee del condannato e dalla giustificazione del crimine da lui commesso, ma semplicemente perché questa pena è considerata inumana? Quando ero ragazzo rimasi pieno di ammirazione per il gesto di due compagni di liceo di poco più grandi di me, che – i meno giovani magari lo ricorderanno – sequestrarono il console spagnolo affinché il regime franchista non

procedesse, come purtroppo procedette, a porre a morte con la *garrota* il patriota antifranchista Julian Grimau. Il sequestro di persona è un reato grave e ignobile, non ne dubitiamo e non ne dubitavamo neanche allora, ma in quel momento tutti quanti eravamo dalla parte di quei temerari ed eroici donchisciotte. I quali vennero comunque condannati, sia pure con tutte le attenuanti e nonostante la testimonianza resa a loro favore dello stesso console.

Ma torniamo alla sentenza, che, come detto, non ci sorprende, mentre ci sorprendono le sue motivazioni. «La ricusazione della sperimentazione scientifica, ai fini della ricerca, sul modello animale è opinione in sé rispettabile, ma non supportata da un generale consenso sociale né conforme alla morale e ai costumi condivisi dalla prevalente coscienza collettiva», come sarebbe testimoniato appunto dal fatto che «i dibattiti e le discussioni sull'argomento sono proprio il sintomo della mancanza di un attuale e generale apprezzamento positivo». Da siffatta argomentazione si dovrebbe dedurre che un gesto violento [nel caso, peraltro, certamente non grave, giacché gli animalisti condannati si erano limitati a liberare le cavie dalle gabbie e a confondere i segni identificativi delle medesime per poi incatenarsi al fine d'impedire l'accesso degli addetti] non sarebbe condannabile qualora fosse ispirato da valori condivisi dalla maggioranza della popolazione. Niente male per un rappresentante dell'istituzione specialmente preposta a garantire il rispetto delle leggi. Un'argomentazione quanto mai pericolosa, perché confonde la *vox populi* con le regole fissate dalle norme giuridiche. Seguendo l'argomentazione, per il fatto che molti italiani e forse purtroppo la maggioranza sono contrari all'arrivo dei migranti non sarebbe, per esempio, condannabile la violazione della legge del mare? Staremmo (staremo?) freschi!

E, poi, su quali basi conoscitive l'estensore della sentenza si arrischia ad affermare che la «prevalente coscienza collettiva» è a favore dell'uso del modello sperimentale animale? Si dovrebbe sapere che se la maggioranza dei ricercatori che si avvalgono del modello animale sono (ma chissà in cuor loro?) favorevoli, la maggioranza dei ricercatori che non se ne avvalgono sono contrari, sia perché ritengono che si tratti di un modello inaffidabile e scientificamente errato sia perché lo ritengono, appunto, immorale, consapevoli che non tutto ciò che potrebbe essere utile è

moralmente lecito e che il colmo dell'immoralità è la crudeltà inutile.

Anziché avventurarsi in affermazioni indimostrate, che alla fine potrebbero essere valutate come frutto di un pregiudizio, l'estensore della sentenza avrebbe ben potuto limitarsi, facendo miglior figura, a constatare che il comportamento degli imputati, al di là delle loro motivazioni, ha violato la legge penale, violazione per la quale del resto essi erano consapevolmente pronti a pagare. Punto.

Ma la spericolata argomentazione sopra riferita serviva al giudice – ecco il pregiudizio! – per non concedere agli imputati vuoti le attenuanti generiche vuote quella di aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale. Quanto alla mancata applicazione delle attenuanti generiche, che si concedono quasi automaticamente agli incensurati nei confronti dei quali si può formulare una prognosi favorevole, il comportamento processuale degli imputati, che hanno ribadito anche in aula il loro convincimento morale, può aver indotto il giudice a negarle, secondo il suo «prudente» (si dice così) apprezzamento. Più arduo è comprendere la mancata concessione dell'altra attenuante, che appare manifestamente frutto appunto del pregiudizio sopra menzionato. Va da sé, infatti, che «i motivi di particolare valore morale o sociale» non corrispondono a quelli espressi nelle norme penali, che altrimenti, invece della condanna, l'imputato dovrebbe ricevere un encomio solenne. Tale attenuante, piuttosto, tiene conto del fatto che il reato non è motivato dal proprio personale vantaggio o da altri biasimevoli intenti, ma che è stato commesso in nome di principi superiori dei quali il reo è moralmente convinto, al punto di agire in nome di questi contro la legge. Si tratta, in una parola, del gesto non di un delinquente, ma di un idealista che ha percorso una via sbagliata. Ovviamente, non basta che i valori di riferimento siano condivisi dal reo, ma occorre che essi abbiano una credibilità e una plausibilità sociale. Ai brigatisti rossi tale attenuante non è mai stata concessa né risulta che sia mai stata richiesta, ma i sequestratori del console spagnolo giustamente ne godettero.

Ma come ha fatto il giudice, nel nostro caso, a non considerare i motivi ispiratori del gesto come di particolare valore morale e sociale, quando la legge stessa – legge evidentemente ignota al giudice – tali li considera? La legge 12 ottobre 1993 n. 413 ha stabilito - già un quarto di secolo fa! - il diritto all'obiezione di coscienza nei

confronti della sperimentazione sugli animali. Con questa norma, da un lato, il legislatore si è mostrato consapevole che l'utilità della sperimentazione animale è scientificamente controversa al punto da non poter rappresentare una ragione valida per imporre questa pratica ai ricercatori che non la considerino necessaria e, dall'altro lato, ha riconosciuto che la liceità morale della sperimentazione è quanto meno dubbia. Consentendo quindi ai ricercatori che la considerino eticamente inaccettabile il diritto di rifiutarsi di praticarla senza dover subire conseguenze pregiudizievoli. Si tratta di una legge di elevato significato civile, come è qualsiasi norma che garantisca al cittadino di poter seguire le sue convinzioni etiche, una legge che rappresenta un merito per questo nostro Paese, che è l'unico ad aver sanzionato questo diritto di obiezione di coscienza.

Si tratta di una legge le cui motivazioni, sfuggite al giudice, non possono ovviamente costituire una scriminante del reato di cui al processo, ma attestano il valore morale e sociale dei motivi che hanno indotto a commettere il reato stesso e proprio il fatto che gli imputati, senza consentire a un comodo pentimento, abbiano riaffermato il loro convincimento avrebbe dovuto suggerire la concessione dell'attenuante.

Abbiamo scelto di parlare di questa sentenza perché, ovviamente, il caso tocca anche i nostri convincimenti, ma anche perché ci sembra un chiaro esempio di come non si dovrebbe argomentare al fine di decidere, fatto salvo il diritto di ciascuno, giudici compresi, di nutrire le opinioni che appaiano più convincenti.



## bêtise d'oro

### IL CACIOTTARO E IL POPOLO

*«Adesso spetta al Popolo ignorarli, spetta al Popolo smettere di leggerli, spetta al Popolo incartare un pezzo di caciotta con le prime pagine di questi giornali morenti».*

Alessandro Di Battista, casaleggino in missione, 3 ottobre 2018

astrolabio

## sogno o son... def

alessio conti

La “manovra del popolo” è di Destra o di Sinistra? Ma soprattutto... è del popolo?

Il Governo potrebbe aver fatto una manovra di Sinistra. Ha deciso che l'indebitamento e lo sfioramento dei limiti imposti dalla UE poteva ben valere gli scontri in sede comunitaria, le probabili ripercussioni sui mercati per il costo elevato che le future generazioni pagheranno sul debito fatto oggi, convinti che la crescita che ne scaturirà nel tempo renderà il debito sostenibile (o addirittura lo diminuirà), facendo così ripartire il Paese.

Il Governo potrebbe aver fatto una manovra di Destra. Vuole utilizzare quelle risorse (o meglio, annunciare di usare quelle risorse visto che le misure - non ancora note nei dettagli - saranno attuabili solo quando diverranno legge) non per investimenti in infrastrutture, in capitale umano o per politiche del lavoro attive ma, da un lato, per mettere più soldi nei portafogli di chi già ce li ha e/o li ha nascosti (flat tax e condoni su tutti) e, dall'altro, per politiche assistenziali tout court (reddito e pensione di cittadinanza). Così, chi ha più denaro a disposizione lo reinveste per produrre crescita ed occupazione mentre, per i senza reddito e a beneficio delle classi meno agiate viene messo qualche spicchio in tasca in attesa di periodi migliori.

Quel che può apparire, oggi, è che il Governo stia mantenendo le promesse elettorali. Di contro, il punto che sembrava sfuggire ai più è che le risorse vengono chieste in prestito alle generazioni future (e per una parte, ad esempio, definanziando i progetti approvati dai comuni nelle periferie italiane) mentre, in campagna elettorale, queste risorse sarebbero state recuperate dai famosi "sprechi". Può inoltre apparire che, queste misure, possano generare crescita e sviluppo per il futuro ma ciò non può essere la logica conseguenza di quanto approvato, sia che la manovra la si guardi da Destra sia che lo si faccia da Sinistra (in tema di politiche economiche non c'è la categoria grillina di "essere oltre"). Semplificando: da Destra, la spesa

in deficit è inconcepibile così come lo è uno Stato assistenzialista che distribuisce prebende; da Sinistra, la spesa in deficit è sì ammessa, ma serve per fare investimenti pubblici, sostenere i servizi pubblici e rilanciare la domanda.

Ma se non è né di Destra né di Sinistra allora è “del popolo”?

Lega e Movimento 5 Stelle non hanno fornito un qualche nesso di causalità tra i contenuti della manovra e l'ottimistico invito ad avere fiducia rivolto a cittadini, Europa e mercati. Questa continua reticenza, è chiaro, dovrà quanto meno trovare un superamento al momento del voto sulla manovra, intanto però ci si inizia a chiedere se sia davvero “il popolo” il destinatario ultimo di questo provvedimento. Perché davvero, le misure enunciate, al massimo avvantaggiano qualche categoria senza che appaia come possano tramutarsi in qualcosa di permanente, a carattere universale e in grado di stimolare la crescita.

Potrebbe quindi farsi spazio un'altra spiegazione ossia che, la manovra annunciata – fatta sulle spalle delle generazioni future e con la complicità di una generazione attuale, nella migliore delle ipotesi distratta, indifferente e egoista – non sia nient'altro che il tentativo di capitalizzare al massimo il consenso degli elettori in vista delle prossime Elezioni Europee e perfino delle Elezioni Politiche anticipate, nel caso in cui qualcosa vada storto. E qualcosa può sempre andare storto, se lo si vuole e, soprattutto, se fosse più semplice far passare la narrazione che qualcuno stia “remando contro” o che “Bruxelles ce l'abbia con noi” rispetto alle promesse che alimentano i sogni di questi giorni. Da questi prima o poi ci si dovrà svegliare, ma c'è il rischio che, a quel punto, la manovra “elettorale” avrà fatto danni, (a) molti.



## bêtise

### CAMERATI NAZIONALISTI

«L'incontro tra Saviano e Macron? Che tristezza, chi si somiglia si piglia»

Matteo Salvini, mentre si ‘si piglia’ con Marine Le Pen, 8 ottobre 2018



nota quacchera

## privatizzare presto e bene

gianmarco pondrano altavilla

Il caso Parodi è l'ennesima conferma (ove mai ne avessimo bisogno) dell'insostenibilità del modello di televisione pubblica, incarnato dalla RAI. Non c'è riforma, governo, classe politica, santo che tenga: le tv di "Stato" sono gestite e vissute come "cosa nostra" dalla maggioranza di turno ed invece di creare pluralismo ed informazione differenziata, offrono al potere in carica un megafono che - nel migliore dei casi - fa da contraltare alle altre testate; nel peggiore (e usualmente) ne rinforza i messaggi.

La cura la conosciamo tutti: privatizzare il bubbone, levandolo di mano il giocattolo ai politici e il canone dalle tasche degli italiani.

Il punto, però, sta nel come "privatizzare", perché - come insegnava Ernesto Rossi - si rischia di passare dalla squalo di Stato al pescecane privato. Sarà necessario spezzettare la Rai (e questo vuol dire in primo luogo le concessioni dei singoli canali), favorendo gruppi ed imprenditori emergenti del settore, vanificando tentazioni di concentrazione e di oligopolio. Bisognerà sincerarsi, con limiti assai stretti, che nel tempo le reti non passino di mano, ricongiungendosi ai padroni del vapore delle telecomunicazioni. E soprattutto bisognerà rivedere tutto il sistema delle concessioni rendendole: a. più brevi, b. più onerose per gli operatori; c. sottoposte a condizioni assai rigide che consentano davvero di fare informazione pacata ed eguale in questo paese (prime serate dedicate - in blocco - alle minoranze religiose, politiche, culturali ed altre opzioni da vagliare con scrupolo e sulla base dei dati sulla comunicazione). Solo così si potrà sperare di affiancare alla comunicazione online (ed alle sue notevoli disfunzioni), una comunicazione televisiva che mantenga comunicanti le varie camere d'eco nelle quali ci stiamo rinchiudendo (con enormi danni per la nostra democrazia). Naturalmente - non ci dovrebbe nemmeno essere bisogno di dirlo - tutto questo va nel novero delle prediche inutili, dell'immaginario, che con il governo "del

cambiamento" ha ancora di più il sapore del mondo fatato del mago di Oz.



## bêtise

### DURO LAVORO NERO

Giornalista: Ma perché non parlare seriamente del Ponte Morandi, della città spezzata?

Grillo: «Cosa è una domanda o una supplica?».

Giornalista: Un giornalista non supplica mai.

Grillo: «Allora tu torni dal tuo direttore e gli dici che voglio 30 mila euro... Ma per il Secolo XIX faccio una tariffa speciale. Sono 30 mila senza l'Iva, dieci domande. Qualcuno deve pagare il mio tempo».

Giornalista: Be' ma sul suo blog ci sono fior fiore di spot, anche dei traghetti...

Grillo: «Pagano il blog».

Giornalista: Ma rilascia fattura per l'intervista?

Grillo: «Ci mancherebbe altro».

Giornalista: Però sul ponte la città si aspetta che Beppe Grillo dica qualcosa.

Grillo: «Non insistere, servono 30 mila euro».

Beppe Grillo, il Capo, 10 ottobre 2018

### MAL DI CUORE

«Non contestate il decreto Genova: non solo è scritto col CUORE ma anche con una tecnica giuridica elevata».

Sole 24 Ore, il giorno dopo: "Decreto Genova, ecco tutti i motivi per cui sarà riscritto".

Daniilo Toninelli, ministro delle Infrastrutture a Genova con la commissaria europea Violeta Bulc, 8 ottobre 2018

### COMANDAMENTO: NON ALTERARE LA REALTÀ RACCONTATA DALLA "VELINA CASALINO"

«Per fortuna ci siamo vaccinati anni fa dalle bufale, dalle fake news dei giornali e si stanno vaccinando anche tanti altri cittadini, tanto è vero che stanno morendo parecchi giornali tra cui quelli del Gruppo L'Espresso che, mi dispiace per i lavoratori, stanno addirittura avviando dei processi di esuberi al loro interno perché nessuno li legge più perché ogni giorno passano il tempo ad alterare la realtà e non a raccontare la realtà».

Luigi Di Maio, Il ministro del Lavoro, 6 gennaio 2018

cronache da palazzo

# elezioni bavaresi e commentatori sbavati

riccardo mastrorillo

Il 14 ottobre si è votato nello stato più ricco della Germania, la Baviera. Il partito di estrema destra si è fermato a quota 10%, in calo rispetto alle elezioni politiche dello scorso anno e comunque con un risultato molto al di sotto delle aspettative. Il partito Cristiano Sociale, che ha governato, ininterrottamente per 60 anni la Baviera, sempre con la maggioranza assoluta, si sarebbe fermato al 37%. La Spd (socialdemocratici) si ferma sotto il 10%, la vera sorpresa di queste elezioni sono i Verdi che, con il 18%, raddoppiano i voti rispetto alle precedenti elezioni. La Linke resta fuori con meno del 5%.

Quello che colpisce di queste elezioni sono i commenti, in particolare in Italia, tutti orientati a favore o contro la Grande Coalizione, o, peggio, affermando che questo risultato è un anticipo di quello che accadrà a brave alle elezioni europee: secondo Salvini, «ha vinto il cambiamento e ha perso l'Unione Europea, il vecchio sistema che da sempre malgoverna a Bruxelles. Arrivederci Merkel, Schultz e Juncker».

L'analisi del voto, se fatta con intelligenza e senza ideologia, potrebbe avere delle spiegazioni molto più semplici e realistiche.

Il leader della CSU, Horst Seehofer, Ministro degli Interni del Governo Federale, si è distinto, negli ultimi mesi, per posizioni sempre più intransigenti contro l'immigrazione e, un po' come è accaduto in Italia, gli elettori sensibili a questo tema hanno preferito votare l'originale, piuttosto che la copia.

A nessuno è venuto in mente, tra i geniali commentatori politici nostrani, ma anche europei, che mentre la politica vecchia e nuova discuteva se accogliere o meno i migranti, un numero considerevole di elettori ha ritenuto che i problemi veri fossero altri, per esempio i cambiamenti climatici?

I Verdi bavaresi sono concreti, pragmatici, favorevoli all'accoglienza, e, soprattutto, convinti europeisti. Potrebbe essere la chiave del successo di questa formazione politica? Potrebbe insegnare qualcosa alla sinistra nostrana? Considerando che i socialdemocratici dimezzano i voti e la Linke (la sinistra radicale) non supera nemmeno lo sbarramento, molte sono le riflessioni, sul futuro dell'Europa e sulle prospettive della sinistra anche in Italia. Per carità l'Italia non è la Germania, allora ha poco senso interpretare i risultati di queste elezioni in chiave italiana, come stanno facendo tutti in queste ore.

Ci ha deluso il commento di Gentiloni, postato su twitter e rilanciato da alcuni quotidiani nazionali: «Proiezioni #Baviera Comunque bello vedere i Verdi prendere quasi il doppio dei voti della destra sovranista. Un messaggio anche per noi». Forse Gentiloni e la classe dirigente del Pd avrebbero dovuto assumere, per loro, un altro messaggio: i loro alleati dell'Spd hanno dimezzato i voti, e i Verdi hanno preso il doppio dei socialdemocratici. In Italia, molti ambientalisti, anche alle ultime elezioni, hanno votato per il Movimento 5 stelle in assenza di un credibile soggetto politico ecologista, o comunque di una seria attenzione della sinistra alle tematiche ambientali.

Giova segnalare che, nella stessa giornata, i Verdi europei segnalano significative vittorie anche alle elezioni amministrative in Belgio e in Lussemburgo.

La Baviera ha subito una rivoluzione, ma il segnale che arriva dimostra che l'elettore sa distinguere bene e, anche nei momenti di crisi, non si fa abbagliare dalle finte emergenze, dal terrorismo psicologico, né dalle facili soluzioni.

A tutte le elezioni, nei paesi fondatori dell'Europa, i sovranisti sono stati sconfitti, solo in Italia, grazie agli effetti imprevedibili di una pessima legge elettorale, i sovranisti, benché minoranza, sono andati al governo e, grazie all'inesperienza e confusione dei 5stelle, con solo il 17% dei consensi, si comportano come se ne avessero il 60.

Ai sovranisti dell'AFD (alleati della lega) i sondaggi, nei giorni scorsi, davano consensi più elevati, anche di questo i sovranisti nostrani, se ne dovranno fare una ragione.



lo spaccio delle idee

# il diritto penale retaggio del fascismo

nello mazzone

Chi ruba con destrezza all'interno di una abitazione privata può essere condannato ad una pena detentiva che a volte, in concomitanza con le fattispecie giuridiche dell'aggravante, può essere anche doppia rispetto alla condanna per reati di stampo mafioso, il triplo rispetto alle violenze ai danni di donne e minori, il quintuplo rispetto a reati dal vasto impatto sociale come il sequestro di persona o il disastro ambientale.

E' il retaggio della politica penale che è alla base del codice Rocco, codice penale entrato in vigore durante gli ultimi anni del Ventennio di dittatura fascista e, dunque, prima della promulgazione della Costituzione repubblicana.

Secondo gli storici del diritto penale si tratta di un impianto codicistico che prevede un «eccessivo e irragionevole rigore che impronta di sé tutta la materia patrimoniale» e che ha un significato inequivocabile da un punto di vista del piano delle tutele: la difesa ad oltranza, come scrive il professore Sergio Moccia – del bene-patrimonio, che è un bene la cui importanza risulta, invece, decisamente attenuata nella scala dei valori sancita dalla Costituzione repubblicana dell'Italia post-fascista.

Accade, dunque, che il bene della tutela dei diritti individuali e delle libertà civili, previsto nella Costituzione, venga decisamente compresso nell'impianto codicistico tuttora in vigore che risente, ovviamente, del concetto tanto caro ai regimi dittatoriali della tutela della proprietà privata, della massima difesa degli impianti industriali. Dopo il «biennio rosso» a cavallo delle due guerre mondiali e il temuto rischio delle collettivizzazioni bolsceviche e socialiste, che il giurista napoletano Alfredo Rocco, padre-ispiratore del codice penale, voleva contrastare utilizzando pene esemplari per coloro che si fossero macchiati di reati contro il patrimonio; soprattutto quello privato.

La Costituzione contiene delle indicazioni che tendono a ridimensionare il concetto di «bene-

patrimonio» rispetto ad altri beni, sia individuali che collettivi. Il diritto di proprietà ha avuto un suo riconoscimento costituzionale con l'articolo 42, secondo comma. Ma a leggere bene si nota come già la Costituzione ponga delle limitazioni di principio in funzione della salvaguardia di interessi «super-individuali», che sono tali da far perdere alla proprietà quel carattere di diritto fondamentale che, secondo la dottrina e la giurisprudenza consolidate, le veniva assegnato nel Codice Rocco.

L'art. 43 della Costituzione, infatti, prevede la possibilità di esproprio della proprietà privata, salvo indennizzo e comunque sempre dietro motivazione di preminente interesse generale, mentre l'art. 44 Cost. impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, al fine di «conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire, in questo modo, equi rapporti sociali».

Per decenni è apparso, dunque, decisamente distonico l'impianto repressivo-deterrente del codice Rocco in materia di tutela del bene-patrimonio, rispetto alle norme della Costituzione. Per anni anche molti giudici hanno sollevato questione di legittimità costituzionale degli articoli 624 e 625 del codice penale, nella parte dei massimi edittali di sanzione penale, ed applicato in forma per così dire attenuata la norma penale.

Tuttavia, negli ultimi tempi si è venuta rafforzando una nuova politica penale che è molto più vicina all'impianto ideologico repressivo-deterrente del codice Rocco, con un dibattito anche molto ampio sviluppatosi nell'opinione pubblica sulla legittima difesa e sul corredo di azioni poste in essere dal singolo per la tutela del bene-patrimonio, esclusivamente privato.

Un dibattito politico e sociale che fa presumere, irrimediabilmente, un ritorno alla interpretazione «originaria», più rigida e sempre più propensa alla impostazione del codice penale del 1942 piuttosto che ai valori della Costituzione repubblica, alimentando una dicotomia che da oltre 70 anni non viene risolta in modo netto. Anzi, avviandosi ad un inasprimento delle sanzioni per coloro che violano i diritti privati di proprietà, che fa da inevitabile contraltare ad un eccessivo indebolimento delle tutele sanzionatorie per chi viola diritti umani e libertà civili.



## in fondo. 13

enzo marzo

**Lo splendido isolamento, ovvero il paradosso della sinistra.** Pochi giorni dopo le elezioni del 5 marzo, quando cifre alla mano la formazione di un governo sembrava impossibile, scrivemmo qui che il Pd, se avesse voluto riacquistare un ruolo avrebbe dovuto prendere “per primo” l’iniziativa politica: *«Non resta che un appoggio esterno a un governo Di Maio. Se avessero un briciolo di intelligenza i pidini dovrebbero essere loro a dettare subito le condizioni con un pacchetto di provvedimenti da realizzare nei primi sei mesi: alcuni urgentissimi rimedi di welfare; finalmente vere leggi contro il conflitto d’interessi, contro la corruzione, contro lo scandalo di una giustizia senza sanzioni e senza certezza della pena, che colpisce i disgraziati e lascia impuniti i colletti bianchi; correzioni radicali alla “buona scuola”; abrogazione della legge Renzi sulla tv; e una legge elettorale senza premi di maggioranza. La risposta sarebbe negativa da parte dei 5s? Forse. Ma allora si assumerebbero loro la responsabilità del fallimento e il Pd mostrerebbe di essersi affrancato da un passato demagogico e con tendenze persino autoritarie. Naturalmente temo che questo sia un sogno».* Purtroppo avevamo ragione. L’unico torto fu di ipotizzare “un briciolo di intelligenza” nei pidioti. Persa l’occasione di un’autonoma iniziativa, dopo alcune settimane si ripresentò l’occasione quando il M5s fu costretto a sondare il “secondo forno”. Sappiamo come andò. Grottescamente il distruttore del Pd anticipò, con la sua consueta scorrettezza, la direzione del partito e in Tv fondò la politica dello splendido isolamento. Intestandosi così, oltre che il fallimento elettorale, il fallimento post-elettorale. Anche se la responsabilità non fu solo sua, ma dell’intero partito che, ormai dimentico di ogni regola politica democratica, avallò la sceneggiata televisiva.

Per anni si è ridotto il dibattito politico a due scemenze: il Pd aveva delle difficoltà perché era dilaniato da continue lacerazioni e perché Renzi è antipatico. Purtroppo questi due assiomi continuano a governare il Pd. Così il «Abbiamo capito» di Martina in piazza del popolo, ripetuto più e più volte come per convincere sé stesso, è pura retorica, perché finora non c’è stato alcun confronto politico tra le varie correnti del Pd, al massimo dei mal di pancia espressi in sedi

improprie. In un partito che vuole recuperare serietà si convoca prima una Direzione, si discute, e alla fine si presentano mozioni alternative su cui si vota. Poi lo stesso confronto si ripropone in un congresso nazionale. E se la posizione antirenziana è minoritaria non fa nulla, così almeno i cittadini sanno che esiste una posizione alternativa e possono appoggiarla e farla crescere. Se invece si rimane in un unanimità fasullo e si lasciano le scelte strategiche al Capo fallito, non si vede alcuna ragione per rimanere in un partito chiuso nella difesa accanita delle politiche renziane già bocciatissime dagli elettori.

Abbiamo capito che il gruppo dirigente del Pd non ha capito nulla. I primi mesi del Salvimaio dimostrano che lasciare ai casaleggini l’unica scelta di mettersi con Salvini, che se li sta divorando, è stata una politica disastrosa per il paese e per i nostri destini in Europa. Il Pd si è assunto una responsabilità storica incancellabile. E’ ovvio che una politica diversa avrebbe dovuto assolutamente evitare la formazione di un governo organico col M5s, ma altre soluzioni almeno avrebbero impedito il trionfo di Salvini, avrebbero arginato la deriva di estrema destra, avrebbero sancito l’abbandono dell’indigesta compromissione con Berlusconi e Verdini. Inoltre, avrebbero potuto approfittare del prevedibile nullismo della classe dirigente casaleggina, nonché della loro capacità di digerire qualsiasi macigno pur di non perdere il potere, per imporre provvedimenti sensati. Fare opposizione in nome del renzismo sta significando solo rafforzare il Salvimaio.

Ma perché ci occupiamo ancora di quello che abbiamo definito P.I. (partito Idiota)?

1. Perché il cadavere è ancora un corpaccione ingombrante.

Una sinistra che vuole diventare maggioritaria non può affrontare i problemi immensi che abbiamo davanti senza gli occhiali della liberaldemocrazia e di una socialdemocrazia rivitalizzata. Libertà e Giustizia. E’ l’unica via. Se vuole rimanere testimonianza di “rosso antico” o rincorrere i Verdini, i De Luca e i Berlusconi di turno, deve anche accettare di essere perdente per i prossimi decenni. In Italia la sinistra negli ultimi venticinque anni è stata dominata formalmente da un vetero cattocomunismo ma in sostanza da un opportunismo tutto dedito alla pura conservazione del potere delle sue nomenclature. La sinistra non può essere blairismo di serie B..

2. Perché non riusciamo ad arrenderci a un paradosso.

I tempi, sempre più pericolosi, richiederebbero addirittura fretta. Una sempre più necessaria nuova sinistra non si riesce ad organizzare *senza* questo cadavere scomodo e ingombrante, e nello stesso tempo non si può fare *con* questo cadavere restio a ogni cambiamento.



## bêtise

### PARTITO DEL CAMBIAMENTO

Su Biancofiore, sottosegretaria (2013): «*Non c'è modo migliore di onorare le donne mettendo una MIGNOTTA in quota rosa*».

Su D&G: «*Dolce e Gabbana chiusi 'per indignazione'. Ma si può sempre entrare dal RETRO*».

Su Luxuria (2014): «*In un Paese serio Vladimir Luxuria va in GALERA, non in Parlamento*».

Sui "ricchioni" (2016): «*Quando ti chiamano 'ricchione' o rispondi 'a puttane e mamme' o vai a piangere dalla maestra. Se fai la seconda cosa, sei RICCHIONE davvero*».

Enrico Esposito, nominato vice capo dell'ufficio legislativo al dicastero dello Sviluppo Economico dall'ex compagno di università Di Maio. Un incarico per cui percepirà 65mila euro per un anno, ottenuto su "base fiduciaria", 11 ottobre 2018

## comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato

## in questo numero:

### paolo bagnoli.

**alessio conti**, 37 anni, di formazione economista, si occupa di politiche urbane, innovazione, creatività, pianificazione strategica e temi di governance nella Pubblica Amministrazione.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

### nello mazzone.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

### giovanni vetritto.

## nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri,

valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

### scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

### involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, pietero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, lele mora, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizarotti, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, danilo toninelli, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.